

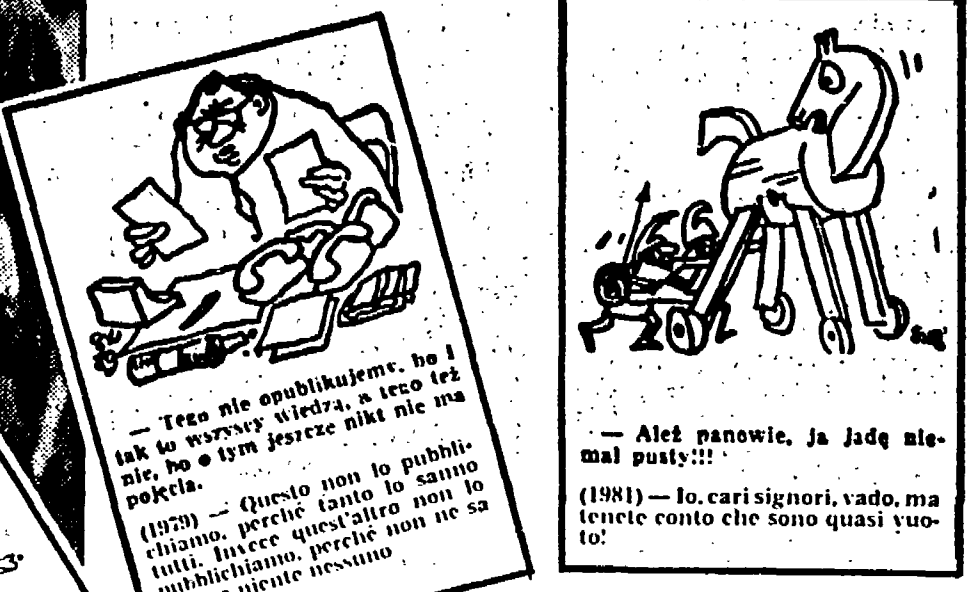
Varsavia-Washington-Varsavia



Una scena dell'Uomo di Marmo

L'estate scorsa Stanislaw Glabinski, da anni corrispondente a Washington di «Polityka» — il più diffuso e il più letto settimanale polacco — è tornato a Varsavia per un paio di mesi. Scopo della «spedizione»: confrontare l'immagine che della Polonia fornisce la stampa americana con la nuova realtà del Paese. Rientrato a Washington, a fine estate Glabinski inviava al settimanale di Varsavia la sua singolare corrispondenza da Varsavia. Eccola.

Le vignette sono di Szymon Kobylinski: da sempre figurano sulla prima pagina di «Polityka», e meritano il successo clamoroso che riscuotono in Polonia. All'estero, forse, meriterebbero qualche considerazione un po' più e un po' meno che divertita.



«Siamo davvero capiti?»

Il corrispondente polacco negli USA torna in patria e la guarda con gli occhi di un occidentale. Ecco il diario della sua esperienza

LA SPEDIZIONE è riuscita solo in parte.

Un confronto con la realtà polacca, i resoconti della stampa americana mi hanno francamente deluso. La realtà è assai più complicata del prezzo di questo appello nei pezzi dei molti corrispondenti americani in Polonia, che evidentemente non riescono a capirla.

Non che le mie preoccupazioni siano diminuite, anzi Non è stato nemmeno facile parlare con la gente; alcuni erano occupati, altri assenti, e quelli che non erano né occupati né assenti erano completamente presi dalla situazione del paese e dalla propria.

Gli abitanti di Varsavia sono convinti che i cambiamenti che stanno avvenendo facciano parte di un processo inarrestabile. Arrivando da fuori, ci si ritrova all'improvviso nel mezzo di questo processo a cui la stampa americana non prepara affatto.

Teoricamente tutti sanno che i negozi sono vuoti; ma una cosa è saperlo, un'altra è vederlo. I resoconti della stampa non rendono l'avvicinato della gente che fa le code. Non rendono la tensione crescente. La stampa non riesce neanche a descrivere il fenomeno che colpisce di più l'osservatore: la disgregazione della società fatta proprio di nervosismo, di scapriccio delusione e di diffidenza reciproca.

A sentire i giornalisti americani, i polacchi si dividerebbero comunque in due gruppi contrapposti, che comprendono — volta a volta — gli intellettuali da un lato e i delusi dall'altro, oppure quelli che stanno perdendo o hanno già perso il potere da un lato e i fanatici del rinnovamento dall'altro.

Lasciamo pure i giornalisti americani ai loro schematismi. Come corrispondente polacco da Washington forse non ho avuto abbastanza fortuna e occasioni per riuscire ad intraprendere i rapporti dell'uno o dell'altro gruppo. La stragrande maggioranza delle persone che ho visto era solo gente stanca.

ALTRA considerazione: arrivando a Varsavia, credevo di avere diverse cose interessanti da dire in fin dei conti venivo da un paese del quale — secondo me — bisogna e vale la pena di tener conto. Le mie aspettative sono state deluse. L'America non interessava a nessuno, tanto meno Washington. A nessuno interessavano nemmeno le altre città e il più generoso, nessuno si interessava di niente altro che di quello che succedeva in Polonia.

Credevo che i polacchi non si rendano

conto di essersi staccati dal resto del mondo. Per loro la Polonia è diventata un'isola solitaria. Del mondo esterno gira solo qualche idea superficiale e schematica.

I polacchi sono convinti che l'esterio — leggi Occidente — capisca alla perfezione quello che accade da noi: comprenda ogni scoperio, appoggi ogni dimostrazione, si rattristi per le difficoltà economiche.

Tentativi di spiegare che le cose non stanno affatto così, convincono poco, sono considerati di cattivo gusto e suscitano grandi sospetti. Quel che è peggio, è che in certe sere si sia convinti che a Washington lavorino a pieno ritmo misteriose centrali che preparerebbero il rovesciamento del sistema e la rivolta. Vani sono i tentativi di spiegare che c'è una cosa che l'Amministrazione di Washington teme, è proprio la rivoluzione in Polonia.

Varsavia mi ha dato molte emozioni, tanto più sorprendenti in quanto mi ricordavano alcuni fatti analoghi verificatisi in America. Penso al blocco dell'incrocio stradale al centro di Varsavia, dell'agosto scorso. Nell'inverno, aveva avuto luogo una dimostrazione molto simile degli agricoltori americani. Erano venuti a Washington con trattori e locomotive da tutti gli Stati, per chiedere l'aumento dei contributi statali all'agricoltura. Per un'intera settimana manifestarono tra la Casa Bianca e il Palazzo dei Congressi bloccando le strade del centro. Proprio come la Solidarnosc a Varsavia. Con alcune differenze fondamentali: gli agricoltori americani si muovevano su mezzi propri con la benzina acquistata da loro; bloccavano gli incroci nei momenti e nei modi convenuti in anticipo con la polizia municipale; se dopo la dimostrazione, qualche aiuto dei giardinetti di Washington fosse risultato in disordine, l'Associazione degli Agricoltori si impegnava a pagare alla amministrazione cittadina un adeguato indennizzo. E da noi? Paese che vai, usanze che trovi.

È STUPEFFACENTE come chi viva a Washington non avverta affatto l'atmosfera che circonda a Washington i problemi polacchi. A Washington la «tensione polacca» che si avverte da più di un anno, è fatta in massima parte di propaganda, ma in parte risulta anche da una cattiva comprensione dei processi in corso, per di più alimentata da una valanga di informazioni disparate. Sono proprio queste a provocare, di voi-

ta in volta, vere ondate di panico. Può darsi che il panico di Washington non sia del tutto infondato. Ma la calma di Varsavia è poi così fondata?

La stampa americana scrive molto del film «Uomo di ferro» di Andrzej Wajda. Naturalmente con entusiasmo. La verità è che il film risulta comprensibile e sconvolgente soltanto per noi polacchi. Lo straniero ne capisce ben poco. Gli americani che hanno visto il film sono rimasti delusi, perché sfuggivano loro i nessi fra gli avvenimenti. Negli Stati Uniti il film sarà un fiasco, come il precedente «Uomo di marmo». Sembrano condannati alla incomprendibilità totale, e di conseguenza, all'isolamento.

DAGLI americani la Polonia viene sempre più vista come una sorta di Kampuchea europea dopo la caduta di Lon Nol. È compassione, ma forse, ancora più, incredulità. Non riescono a rendersi conto come mai un Paese situato nel cuore dell'Europa sia ridotto così. Ti chiedono: «Come pensate di uscirne?». C'è chi aggiunge: «Pensate che qualcuno si prenderà la briga di mantenerlo?».

Non è facile rispondere. In particolare a quest'ultima domanda. Io sono partito da Varsavia e sono tornato a Washington senza risposte. Peggio ancora: senza risposte arrivano anche oggi tanto qui, in America, varie delegazioni polacche, e non sempre a basso livello.

A Washington si pensa che la questione polacca sia ancora lontana da una soluzione sensata, e si può anche supporre che un tale stato di cose, in certo senso, collimi con gli interessi del governo americano. In fin dei conti, messa da parte ogni reazione emotiva, la questione polacca rimane per Washington soltanto un elemento di complicazione nel quadro dei già tesi rapporti Est-Ovest.

La mia analisi della questione polacca non è affatto dettata da cinismo: si tratta di riconoscere, dove esistono, gli interessi degli Stati Uniti.

E non sarebbe male se noi polacchi ci rendessimo meglio conto che i nostri interessi non coincidono con quelli di nessun altro. Da questa constatazione discendono alcuni concetti dei quali varrebbe la pena discutere, se solo ci si potesse liberare della inutile emotività che purtroppo ha tanta parte nella vita della Polonia.

Stanislaw Glabinski

«Cristiana F.» il film tratto dal diario della giovane tossicodipendente mette a fuoco un meccanismo poco esplorato dell'emarginazione: il rapporto fra carnefice e vittima, fra mondo degli adulti e droga



Natja Brunckhorst, la giovanissima protagonista di «Cristiana F.» in due inquadrature del film

Entrino, entrino allo zoo di Berlino

La storia di Cristiana F. comincia in un modo qualunque, in una famiglia qualunque. È una famiglia di tipo asettico, moderno, funzionale. La storia tipo di una separazione dei genitori, del loro dolore rinsecchito che si traduce in una incapacità di misurarsi con la nuova soggettività dei figli. Quotidianità e banalità della storia, degli ambienti, degli arredi, dei divertimenti, del lavoro e dei vestiti. Sistemati, ostili, indisponibili e freddi, perseguitano i propri bisogni e sfidano il loro sentimento di essere se stessi.

Penso che la forza del capitale è stata ed è quella di dividere. Penso a come quella che un tempo era la classe operaia tedesca ha conquistato a duro prezzo i suoi livelli di vita: gli ambienti uguali e ostili contengono grandi quantità di oggetti costosi e confortevoli, le case sono pulite, calde, le distribuite ed è impossibile non pensare che gli emigrati (una volta anche quelli italiani, ora i turchi, i greci ed i neri) possono spendere una vita di lavoro e di rinunce per arrivare ad averne una, che i più non ci riescono e sono in grado solo di desiderarla.

Ebbene, film come questi potrebbero essere utili se si cominciasse a riflettere sull'effetto ottico cui il capitale affida la sua capacità di dividere coloro che non si trovano dalla parte dei più forti. Perché operai dovrebbero riflettere seriamente sul documentario

che mostra come i figli di quelli che sono apparentemente più fortunati, i figli di gente apparentemente allegra, forte, sicura, non si appagano di queste conquiste.

Nati sulla montagna vedono piccole e insignificanti le strade che, per salirvi, erano state tracciate a costo di fatiche e di eroismi. Non si guardano indietro e cercano soltanto, senza trovarle, occasioni per misurare la loro forza personale. Nel mare indistinto dei bisogni, troppo precocemente soddisfatti cercano oggetti, persone, situazioni verso cui dirigere un desiderio individuale, contrastato ed autentico. La mancanza di stimoli li fa piombare in una noia insostenibile, aggravata, non alleviata certamente dalla facilità di appagare i propri bisogni. Quando Cristiana e il ragazzo cui ella si legherà affettivamente si trovano fuori insieme per la prima volta, il gioco sarà quello di rubare sfondando i vetri di una cabina e fuggendo dalla polizia che è ancora immediatamente. Ma la fuga in ascensore ripropone al termine, sulla terrazza del grattacielo, l'insegna della Mercedes e la città ostile, uguale e lontana, come un muro immenso oltre cui non è possibile andare. Ed è la coscienza dolorosa dell'infelicità della fuga: «forse quella che indirizza alla ricerca di esperienze nuove e diverse, dentro di sé con i viaggi che si fanno sottoponendo se stessi e il proprio corpo a stimoli e ad

emozioni capaci di creare insieme paura e curiosità, voglia di conoscere e possibilità di sfidare gli altri e se stessi.

Il messaggio impressionante e orrendamente realistico proposto nella prima parte della storia di Cristiana è proprio quello per cui la droga costituisce il più sicuro, il più forte degli antidoti da questa noia. Perché colui che «si fa», nascondendosi nelle discoteche o nei parcheggi, sbattendosi per le strade o lungo i percorsi della metropolitana si sente in qualche modo uno che è parte di una comunità, di un gruppo deciso ad esistere «contro» gli altri. Uno che rompe la plateale monotonia, gelida e incomprendibile della vita che gli viene proposta per modello. Uno che non ha più problemi su come impiegare il tempo perché tutto il suo tempo è preso da questa corsa folle, solitaria, a due o a tre o in gruppo.

Si contrappongono, completandola, a questa turba di adolescenti in cui Cristiana si immerge sempre di più con l'innocenza e la voglia di gioco dei suoi 13 anni, un mondo di adulti denso del «Salò» di Pasolini. Un mondo che vive al margine della disperata ricerca degli adolescenti: aspettando prima, con l'astuzia crudele del pescatore, che la ragazza o il ragazzo abbocchi alla ricerca di esperienze nuove e diverse, «dentro» di sé con i viaggi che si fanno sottoponendo se stessi e il proprio corpo a stimoli e ad



E infine, occupandosi della possibilità di «mantenere» la vittima nella sua condizione di essere vivente, conoscendo il legame che esiste fra la sua sofferenza ed il proprio piacere. Senza violenza evidente tuttavia ma lavorando sempre, come l'O'Brian di Orwell, allo sviluppo di una situazione in cui, con la mediazione della droga, si possano definire i termini di un possesso sostenuto dalla stessa volontà del posseduto.

Questi due mondi esistono davvero nella forma in cui Cristiana ce li racconta? Io penso proprio di sì. In una ricerca su un gruppo di giovani tossicodipendenti, Mariangela Foggi fornisce dati sui «Zoo» romano che sembrano perfettamente analoghi a quelli proposti dal film: il rapporto fra prostituzione e droga, ad esempio, dove le cifre romane sono tali da far rilevare che, per chi non ha soldi in casa e famiglia e parenti dietro le spalle, la prostituzione sia, almeno in apparenza, il minore dei mali.

Nel finale del film, scivolata dalla impossibilità di scuotere il ragazzo a cui vuole bene dalla prigione in cui si è cacciato ed in cui ha tentato di seguirlo, Cristiana inizia una ricerca disperata di Babette, la ragazza con cui ha fantasticato di smettere. Sul marciapiede della metropolitana, Tombi, il drogato dai capelli rossi, il cui mascherà tragica reca impressi i segni di una morte inseguita da tanto e ormai quasi dolcemente vicina, risponde alla sua domanda su Babette dicendo che non la vede da tempo. Potrebbe aver tirato le gambe «saver».

Questa frase, in cui non c'è nessun cinismo, mi è tornata in mente di recente leggendo degli ultimi tre morti da droga a Roma. Con il sentimento angoscio-

so di chi si chiede se vale la pena di vivere una vita come quella o se il desiderio di morte espresso da Tombi, cui Cristiana finirà positivamente per ribellarsi, non sia tutto sommato il segno della dimensione umana del tossicodipendente povero di oggi.

È difficile mantenere dentro di sé la fiducia in un progetto di rinnovamento della società in cui viviamo se si pensa alla quotidianità di questa esperienza. Alla tranquillità con cui i pescatori di bambini lanciano ami e uccidono senza che nessuno sia in grado di intervenire. Al modo in cui molti di questi sono cittadini integrati, ricchi e dotati di un potere che la società convalida. Al numero di vite che si perdono nei nostri quartieri, fra la nostra gente, nei nostri servizi spaventati e fuori tempo.

È difficile ma necessario continuare a pensare che il fascismo è anche una categoria psicologica. Che l'uomo si porta dentro, con molte altre, la maledizione del suo bisogno di possedere e di opprimere. Che questo bisogno non viene contrastato ma sviluppato e «accarezzato» da una organizzazione sociale basata sul profitto e tendente perciò a rendere rossi e costosi i suoi bisogni, vuote le sue capacità difensive e di amare, disperato il suo condizionamento di parte di un ingranaggio.

È difficile ma necessario pensare che una società diversa, fondata sull'uomo e sulla sua dignità di essere che si realizza nell'incontro con gli altri, chiede una modificazione strutturale, organica dei rapporti di produzione e dei meccanismi del potere. La morte e la vita di questi figli nostri stanno lì ad indicarcene l'urgenza.

Luigi Cancrini

Meierchold «disgelato» (a metà)

È uscita a Mosca una biografia sul grande regista fucilato da Stalin. Per la prima volta si riscatta l'artista e si dice la verità sulla sua vita. Ma non sulla sua morte.



Meierchold

Del nostro corrispondente MOSCA — È il 15 giugno 1939. Vsevolod Emiliev Meierchold prende la parola alla conferenza dei registi. È il suo ultimo discorso pubblico. Appena un anno prima il grande Stanislavskij, in un estremo tentativo di salvarlo, lo aveva designato regista del «suo» teatro dell'opera. La tesi catenaria aveva elaborato per sottrarlo al campo di concentramento e alla morte sicura: «Meierchold ci serve». Non basterà. Meierchold viene fucilato in un lager staliniano alla fine del 1940.

La sentenza aveva cominciato a scriverla — con un articolo apparso sulla Pravda il 17 dicembre 1937, intitolato: «Un teatro straniero» — il presidente del comitato per i problemi dell'arte, Kerenzkyev. Era stato lo stesso comitato alcuni mesi prima, a bocciare come «pessimista» l'ultima fatica di Meierchold: la riduzione teatrale del romanzo di Nikolai Ostrovskij «Come si tempra l'acciaio», uno spettacolo che il GOST.I.L.M. (Gosudarstvennij teatr imeni Meierchold) stava appunto preparando in occasione del ventesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre. Neppure un mese dopo la sentenza, precisamente il 7 gennaio 1938, il comitato decide la liquidazione del teatro intitolato a Meierchold con la seguente motivazione: «Nel corso della sua esistenza, Meierchold è stato in grado di liberarsi dalle posizioni, borghesi e formali, estranee all'arte sovietica».

«Una vita» — così avrebbe dovuto chiamarsi la grande tragedia tratta da Ostrovskij — non arrivò dunque mai sui palcoscenici, anche se, come risultato dalle memorie dei collaboratori, Meierchold era pienamente soddisfatto del lavoro suo e degli attori Samoilov. Tuttavia che restava la parte del protagonista, Pavel Koriagin, ricorre l'epitaffio di Eisenstein che, dopo la prova generale, trafelato, si precipitò nel suo camerino e esclamò: «Sedeva oggi, come riusciva a vedere, trasferito sulla scena, un vero rivolu-

lo stalinismo, in URSS non è ancora consentito andare più in profondità. Le altre biografie di Meierchold apparse in lingua russa si sono entrambe fermate molto prima della «caduta» del regista. La più recente, quella di Alexandr Gladkov («Gli anni di studio di Vsevolod Meierchold», 1979) finisce appunto al momento in cui Vsevolod Emiliev abbandona il Khudozestvennij teatr. Un lavoro precedente, in due volumi, di Nikolaj Volkov, si ferma un poco oltre, al 1929, nel pieno dell'esperienza del GOST.I.L.M. Il terzo volume — che doveva concludere la biografia — non vide mai la luce. L'edizione 1981 del dizionario enciclopedico sovietico si limita a dire che «le ricerche di nuove forme di teatro propagandistico, la pubblicità per un teatro spettacolare e di rottura si associavano in Meierchold con le tendenze formalistiche», ricordando che egli fu nominato artista del popolo nel 1923 e che fu membro del partito dal 1918.

Di grande interesse la ricostruzione di Rudnikizki dei complessi, travagliati e contraddittori rapporti che intercorsero tra Meierchold e Stanislavskij. Lunghi anni — tra il 1920 e il 1937 — in cui non poterono o non vollero incontrarsi anche se, come scrive

Rudnikizki, tra il vicolo di Eriusovskij dove viveva Meierchold, e il Leontievskij, dove viveva e lavorava Stanislavskij, c'era solo un tiro di schioppo.

Una separazione, per così dire fisica, che non impediva all'uno di seguire con la massima attenzione il lavoro dell'altro e uno scambio di apprezzamenti positivi a distanza. Ancora nel 1935 Meierchold si ribella al mito di un antagonismo tra il «realista» Stanislavskij ed il «formalista» Meierchold. E nel 1936 Stanislavskij dichiara: «L'unico regista che io conosco è Meierchold».

Si incontrarono di nuovo sotto l'estate del 1937 quando Meierchold si reca al Leontievskij. Parlano per tre ore consapevoli che è ormai in gioco la vita stessa di Meierchold. Il film di Rudnikizki si conclude proprio con la citata conferenza dei registi e con i ritratti paralleli di Stanislavskij (al quale erano rimasti pochi mesi di vita) e Meierchold (che, con profondo dolore pensava che tutta la sua vita artistica era stata cancellata, che del passato non si teneva alcun conto, che futuro non vi sarebbe stato).

Giulietto Chiesa

democrazia e diritto

5	Fernando Di Giulio Lotta politica e riforme istituzionali (colloquio con A. Baldassarre)
RELAZIONI INDUSTRIALI	
	Paolo Montalenti Democrazia Industriale e piano d'impresa
	Gastone Cottino Teorie dell'impresa e modelli di partecipazione
	Bruno Trentin - Gino Giugni La democrazia nel sindacato dei consigli
	Marino Regini Sindacati e Stato nell'Europa occidentale
	Ida Regalia La sindacalizzazione negli anni 70
	Pierfrancesco Ungari Indipendenza del pubblico ministero e cortezza del diritto
	Francesco Silvestro L'attualità e le riforme istituzionali dell'Urss
	L. 3.500 - ab. anno L. 19.000 Editori Riuniti Periodici - 00198 Roma Piazza Graziosi, 18 - Tel. 679295 - c.c.p. n. 502013